

Laurea magistrale ad honorem in Scienze della formazione primaria
conferita a **Pierluigi Cappello**

Venerdì 27 settembre 2013

Laudatio del prof. Gian Paolo Gri

Signori commissari, cari colleghi, studenti, signore e signori

L'Università degli studi di Udine ha conferito la laurea ad honorem, fin qui, a 49 personalità che si sono distinte in diversi campi del sapere e del fare, in vario modo implicati con la realtà del Friuli. Apre la lista, nel 1985, Carlo Rubbia. A me tocca dire non soltanto del laureando ultimo, ma – dentro quel prestigioso gruppo – anche del laureando in assoluto più giovane in età. Pierluigi Cappello è nato nel 1967, per l'anagrafe a Gemona del Friuli, per tutto il resto a Chiusaforte, Canal del Ferro, Friuli dei margini.

Un poeta che muove dai margini del Friuli, e non li dimentica, consapevole della fertilità cognitiva delle collocazioni laterali; che dal rischio dell'incapsulamento localistico ha saputo liberarsi senza perdere radicamento, «bilingue perfetto» anche nella scrittura (*Dittico*), oggi fra i più affermati in ambito nazionale: un poeta giovane. Conferiamo perciò una laurea magistrale che ha sapore di freschezza. Questo non è un rituale conclusivo, non corona un curriculum prestigioso; non chiude, ma accompagna e rilancia piuttosto un percorso aperto, un processo di costruzione creativa in atto. Ma un percorso già autorevole: richiamo solo, e lo lascio in nota, il lungo elenco dei riconoscimenti (premi ricevuti, attenzione della critica, traduzioni in altre lingue) che le opere fin qui editate hanno meritato a Pierluigi Cappello in diverse sedi. Ora l'Università di Udine, in calce, vi appone una sorta di sigillo accademico e aggiunge a quello dei tanti lettori il proprio auspicio che nuovi «incantesimi di scritture riuscite» si aggiungano in futuro alla lunga lista avviata nel 1992 e appena arricchita di due importanti pubblicazioni editate dalla Rizzoli: la

ristampa organica di buona parte della sua produzione poetica (*Azzurro elementare*), l'emozionante novità del suo primo 'romanzo' in prosa, *Questa libertà*.

In questi due ultimi contributi, e nel secondo in particolare, profondo e limpido come lago di alta montagna, ho trovato diversi spunti per motivare e giustificare alcuni aspetti di questa laurea magistrale. Per giustificare innanzitutto il fatto che l'iniziativa del conferimento, prima di essere fatta propria dall'intero ateneo, sia maturata ai margini nel settore filologico-letterario propriamente detto: nata all'interno di una Facoltà di Scienze della formazione, la proposta è stata fatta propria da un Dipartimento di Scienze umane che ha poi affidato la presentazione del candidato a un antropologo culturale. E l'antropologo ha accolto l'invito senza reticenze, in nome di una consonanza profonda che avverte fra il raffinato lavoro di Pierluigi Cappello e alcuni temi portanti della propria disciplina: la memoria e il suo coinvolgimento nel «fare a modo», l'eredità che pesa sulle spalle di ciascuno e gli obblighi che comporta, la parola, il rapporto tra parola scritta e parola detta, fra testo e silenzio, la permeabilità dei confini, il valore di ciò che anch'io amo definire il «principio di non rimozione» e che Cappello ha posto a fondamento del suo modo di porsi, il legame empatico fra paesaggio naturale e paesaggio linguistico-culturale. Altro ancora che cercherò di suggerire.

Una coincidenza significativa, innanzi tutto. Pierluigi Cappello è giovane; ma lo è anche l'università di Udine, che ha pochi anni (una decina) meno di lui. È stata generata dalle decine di migliaia di firme raccolte in Friuli dopo il terremoto del 1976, molte delle quali fra le tende e le baracche dei campi d'emergenza. Uno di quei campi che si trasformarono allora (e per fortuna) in "spazi di libertà" per i bambini, il campo Ceclis di Chiusaforte, ha generato anche la vocazione alla scrittura di Pierluigi ragazzino e ha moltiplicato la sua fame di esplorazione e appropriazione del mondo attraverso la lettura. Vedo un senso profondo nel fatto che mentre la nostra università si affacciava alla vita con i piedi piantati nella tragedia del terremoto, quella stessa

tragedia collettiva, prima «faglia di precarietà» (così lui la definisce), si sia trasformata per Pierluigi Cappello in una sorta di rito di passaggio irreversibile. «... *Credo che la mia ossessione per la scrittura muova dal buio di quella faglia e dal tentativo, patetico quanto ostinato, di riavvicinarne i lembi*»: così scrive in una pagina centrale (QL: 54) del suo ultimo lavoro/sfida. Memoria del contesto sorgivo della propria vocazione; mi auguro che anche la nostra università non lo dimentichi.

In quei giorni dell'estate 1977, ricorda con lucidità Pierluigi, «*le mie due passioni, per la lettura e per il volo, si intrecciarono*»; passione per il volo e il viaggio, grazie alla scoperta di quel «*viaggio fisico e metafisico insieme*» che è *Moby Dick*, perché (QL:105) «*i romanzi nessuno escluso – neppure il suo ultimo – sono viaggi. Alcuni più di altri*».

Della lettura è inutile dire: Cappello è un lettore onnivoro e insaziato. Vorrei invece avere il tempo di moltiplicare, traendole dalle sue pagine, proprio le citazioni che rimandano ai temi del *volo* e al *viaggio*. Qui sta uno dei punti in cui poesia e antropologia s'incontrano e dialogano.

Anche per un antropologo, infatti, *volo* e *viaggio* sono termini tecnici, non parole comuni, e neppure soltanto metafore buone per molti usi; sono termini che rimandano a esperienze di vita concrete che la cultura occidentale ha messo sotto piega. Potrebbero essere di Pierluigi Cappello le risposte degli indiani Sanema o dello sciamano Washo all'etnologo occidentale supponente e stupido, incapace di uscire dal ristretto recinto dei suoi significati, per cui si può certo “volare” metaforicamente con l'immaginazione, ma – siamo seri – a volare realmente e concretamente si può soltanto come uccelli o come piloti dell'Alitalia. «*Quello che non va in te è che capisci le cose in un solo modo*», rinfacciava all'etnologo il *brujo* don Juan. «*Gli uccelli volano come uccelli; ma ci sono uomini che sanno volare come uomini*», che sono in grado di uscire da sé, spostarsi di mille miglia in un attimo, combattere, colpire o soccorrere a distanza; capaci di far convivere presente e passato, tenere i piedi di qua e di là del confine, farsi natura (pianta, animale, paesaggio), convocare i morti, dialogare con loro, tornare a riferire. Ci sarebbe da fare un seminario avanzato

di antropologia sulle pagine di *Mandate a dire all'imperatore* o de *Il dio del mare*, perché anche il poeta «vola» come lo sciamano e perché dal viaggiare in «altro modo» di entrambi, dal loro attingere parole dal profondo, dalla loro padronanza del suono (della sonorità, meglio) dipende la salute della comunità.

Insomma: se le differenze fra uno sciamano e un poeta sono tanto ovvie che non merita elencarle, interessanti e intriganti sono le equivalenze. Lo sono soprattutto se il poeta ha la natura e la statura di Pierluigi Cappello: dotato del potere di cogliere il verso delle cose, capace di *vedere* (altro bel verbo che poeti e culture folkloriche amano così, all'infinito, usato in senso assoluto) la «realtà seconda» invisibile allo sguardo normale; esperto nel rendere visibili i fili sotterranei che scavalcano chiese ben più strette e fortificate del suo paese d'origine (la Chiusaforte nativa, con le pareti opposte della montagna a un tiro di sasso). Sulle sue pagine cultura e natura si rimandano e vivi e morti restano fra le mani come comunità organica d'intenso dialogo.

In questi anni, attraverso la capacità di combinare insieme poesia e metapoesia (rubo l'espressione a Mario Turello), poesia che si fa e nel contempo riflette sul suo farsi, trasformandosi in personalità ben più complessa del professionista che scrive e sa caricare le parole di un sovrappiù di valore, Pierluigi Cappello si è costruito come poeta dai «molti modi». Viaggiatore, soprattutto: della natura dei “viaggiatori notturni” che abitano le cosmologie non sterilizzate dalla razionalità ragionieristica occidentale.

Mentre i *benandanti* volavano nella notte a combattere per le biade e le uve della loro gente, i testimoni affermano che il loro corpo giaceva immobile. Nelle scorse settimane ho letto con commozione *Sangue e ossigeno*, l'ultimo capitolo di *Questa libertà*. Posso solo immaginare di quanta fatica e dolore siano il distillato le pagine di memoria che muovono dal 10 settembre 1983, la seconda «faglia» personale, dopo quella collettiva del terremoto, i cui lembi Pierluigi ha iniziato a riavvicinare. Poche volte mi è capitato di incontrare una riflessione così lucidamente radicale intorno alla contraddizione creativa che si produce fra immobilità del corpo e libertà dello spirito.

Chi la sperimenta e la domina, chi trova gli equilibri del perfetto *assetto di volo*, può sperimentare il «trentedoi di Mai» e «l'inmiò», i segreti del senza tempo e della nessuna parte (*Il Donzel*).

Fra i meriti che questa laurea ad honorem riconosce e premia in Pierluigi Cappello, ad almeno altri due devo ancora fare riferimento.

Il primo si richiama al lungo tirocinio e alla raffinata perizia tecnica del poeta e scrittore, frutto di una cultura profonda, masticata e trasfigurata in naturalezza espressiva, in sorprendente trasparenza. I critici l'hanno sottolineato in molti modi. Di mio, per il mestiere che faccio e perché conosco quanto abili siano le dita di Pierluigi nel maneggiare micro-utensili per costruire i suoi aerei in miniatura, posso aggiungere l'apprezzamento per l'acuta etnografia che ho incontrato nell'ultima sua scrittura: etnografia della gerla, etnografia del *ben fare*, del *fare a modo* di Silvio, il cestaio di Chiusaforte, del movimento ordinato delle sue dita di intrecciatore (sue, ma figlie di generazioni di intrecciatori di vimini prima di lui). In quelle pagine Pierluigi Cappello illumina, nel segno dell'incorporazione, la natura concreta di un'altra equivalenza (non un paragone, più di una metafora; una reale corrispondenza): quella fra il poeta e l'artigiano. «*Oggi penso che ci sia un legame tra il suo intrecciare (di Silvio) e il mio scrivere*» (QL: 27), tra il ritmo del suo intreccio e il proprio, tra l'impronta di sé che Silvio sapeva lasciare nelle gerle che uscivano dalle sue mani e quella che Pierluigi lascia nelle parole sottratte al bianco del foglio.

Il secondo merito ha a che fare con Scienze della formazione: è in quest'ambito disciplinare, infatti, gli conferiamo la laurea, non in Letteratura italiana.

Una ventina di anni fa, mentre Pierluigi Cappello osservava prender vita sui suoi fogli bianchi «l'incerto zampettio delle parole» (*Un foglio*, in AE, p.16), nell'università italiana si discuteva di trasformazione delle vecchie facoltà di Magistero. Come evitare che diventassero un doppione povero delle Facoltà di Lettere e Filosofia?

Ricordo un intervento d'allora di Gianni Vattimo ("La Stampa", novembre 1991): richiamava un problema drammatico e urgente delle facoltà umanistiche, la mancanza di un'educazione alla creatività. Come mai nei conservatori si insegna a comporre musica, nelle accademie a dipingere e a scolpire, mentre da noi nessun docente si sognerebbe di accettare come tesi di laurea un romanzo o una raccolta di poesie? Perché le tesi si fanno soltanto *su* un romanzo, *su* una raccolta di poesie? Perché di testi letterari si può scrivere solo dopo che sono stati fatti? Da dove viene il tacito assunto che regge la pratica delle facoltà umanistiche (a differenza di quel che accade sui banchi delle elementari) per cui sarebbe impossibile insegnare la creatività? A queste domande Pierluigi Cappello ha risposto con la concretezza dell'artigiano, operando. Nell'a.a. 2007-08 è venuto nella Facoltà di Scienze della formazione e ha tenuto un ciclo di lezioni intitolato *Educare alla poesia*. Di più. In questi anni, del girare nelle aule scolastiche e del dialogare con bambini, ragazzi e giovani intorno alla creatività che si misura con parole e testi ha fatto una sorta di appassionato lavoro missionario, complementare al suo scrivere. Dai dialoghi con i bambini della primaria di Tarcento è derivato nel 2010 il libretto che la «Facoltà del Libero Perché» dell'Università della Prima Età che funziona a fianco del Circolo Menocchio di Montereale Valcellina ha voluto dedicare a Cappello (*Voci nella mia voce* è il titolo del libretto). Quel "perché" libero, non condizionato, persino pericoloso, è implicato direttamente col fare poesia; chiarisce il suo senso proprio nel confronto con le domande dirette e crude dei bambini: che vuol dire che sei poeta? Perché scrivi poesie? Come usi la punteggiatura? Come vai a capo? Che rapporto c'è fra il nero delle parole e il bianco della pagina?

La nostra laurea magistrale anche questo vuole premiare: l'alto magistero didattico di un poeta che ha saputo fondere la vocazione da chierico o da scriba - vita claustrale, circondato e quasi annegato nel mare di carte e libri - con la vocazione del bardo: *voce* mobile e itinerante, che si spende nel convincere, nell'insegnare ai più piccoli che l'eleganza e l'acutezza della parola non appartengono all'ordine del superfluo, ma del necessario, perché sono strumenti di libertà.

Nota

Il quadro completo fino al 2010 delle opere di Pierluigi Cappello e della loro fortuna critica (recensioni e interventi; con ampia antologia) è stato curato da Anna De Simone, *Pierluigi Cappello. Bibliografia*, Circolo Culturale Menocchio, Montereale Valcellina 2011. Viene ora ripreso e aggiornato dalla stessa A. De Simone in appendice ad *Azzurro elementare*, Rizzoli Editore, Milano 2013, pp. 223-237.

Elenco qui le principali opere di Pierluigi Cappello, tralasciando, per poesie e prose, le presenze in riviste (“Diverse Lingue, Caffè Michelangiolo”, “clanDestino”, “Poesia”, “Semicerchio”, La Battana”; “Tratti”, “multiverso”, “Domenicale” del Sole24Ore), in antologie, periodici e volumi collettanei; tralascio anche plaquettes ed edizioni d’arte.

Poesia

Le nebbie, prefazione di Maria Tore Barbina, Campanotto Editore, Pasian di Prato (UD), 1994.

La misura dell'erba, introduzione di Luciano Tappare, postfazione di Alberto Garlini, Ignazio M. Gallino Editore, Milano 1998.

Amôrs, introduzione di Maria Tore Barbina, Campanotto Editore, Pasian di Prato (UD), 1999 (contiene *Il me Donzel*, edito in maniera autonoma, nello stesso anno, anche da Boetti Editore, Mondovì).

Amôrs e Il me Donzel ricevono il premio Città di San Vito e il Lanciano-Mario Sansone 1999.

Nel 1999 PL. Cappello è fra i fondatori e primo direttore della collana di poesia “La barca di Babele” del Circolo Culturale di Meduno (PN).

Dentro Gerico, presentazione di Giovanni Tesio, collana «La Barca di Babele», Editore «Circolo Culturale di Meduno» (PN), 2002.

Dittico. Poesie in italiano e friulano 1999-2003, introduzione di Giovanni Tesio, Liboà Editore in Dogliani (CN), 2004.

L’opera ottiene il Premio Montale-Europa 2004.

Aspetto di volo, a cura di Anna De Simone, prefazione di Giovanni Tesio, Crocetti Editore, Milano 2006 (contiene *La misura dell'erba; Il me Donzel Amôrs e, integralmente, Dentro Gerico e Dittico*, oltre ad alcuni inediti).

L’opera ottiene nel 2007 il Premio Pisa, il Bagutta-Opera prima, il premio San Pellegrino 2007.

Mandate a dire all’Imperatore, postfazione di Eraldo Affinati, Crocetti Editore, Milano 2010.

Premio Viareggio-Rèpaci 2010.

Azzurro elementare. Poesie 1992-2010, prefazione di Francesca Archibugi, Rizzoli editore (“BUR contemporanea”), Milano 2013.

Prosa

Il dio del mare. Prose e interventi 1998-2006, Lineadaria Editore, Biella 2008.

Questa libertà, Rizzoli Editore, Milano 2013.

Traduzioni in friulano

Rondeau. Venti variazioni d'autore. Forum, Editrice Universitaria Udinese, Udine 2011.

Curatele

I colôrs da lis vôs (I colori delle voci), Associazione culturale Colonos.Villacaccia di Lestizza (UD) 2006.

Varia

Voci nella mia voce, conversazione sulla poesia tra Pierluigi Cappello e gli alunni della scuola primaria di Tarcento (UD), Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina (PN) 2009.

Per l'opera complessiva, a Pierluigi Cappello sono stati assegnati anche
il Premio Epifania (Tarcento), nel 2005;
il Premio Malattia della Vallata (Barcis), nel 2011;
il Premio De Sica della Presidenza della Repubblica, nel 2012;
il Premio dell'Accademia Nazionale dei Lincei, nel 2013.